

Il rapporto dinamico locale/globale, nuovo spazio per vecchie idee

Tutto ciò che fino a qualche anno fa veniva frettolosamente (e in toni riduttivi) liquidato con la frase "dimensione locale", oggi sempre di più acquista una posizione centrale sia nel dibattito politico italiano che nelle analisi delle dinamiche politico-economiche mondiali. Questa nuova rilevanza appare come una delle sfide più significative al ruolo che lo stato-nazione si è conquistato soprattutto nell'ultimo secolo.

La modifica di atteggiamento e di considerazione verso il locale e il globale ha immediati risvolti spaziali (dal punto di vista delle "unità di misura" dei fenomeni) soprattutto per chi, come i geografi, è esperto nelle connessioni tra diverse scale.

Se si accetta l'affermazione che lo stato-nazione stia perdendo la sua centralità-esclusività in ambito decisionale oppure nel rappresentare un riferimento in cui riconoscersi collettivamente, è utile cercare di capire che tipo di nuove relazioni si stanno sviluppando tra i diversi ambiti territoriali, quali idee guida si stanno conquistando (o possono conquistare) il ruolo di "locomotive" verso il futuro ed infine a quali idee fanno appello gli attori principali del presente.

A giudicare dalla frequenza nell'uso dei termini nei mass media e nelle pubblicazioni, ma anche considerando dinamiche concrete agenti in spazi reali, in ambito europeo ed Occidentale appaiono momentaneamente dominanti gli etnonazionalismi di vario genere, mentre a livello internazionale domina quello che viene chiamato il processo di globalizzazione. Il successo e la notorietà raggiunti da quadri interpretativi quali quelli di Fukuyama ("la fine della storia") o di

Huntington ("the clash of civilizations"), per citare i più noti, dimostra che in questa fase di transizione è diffusa la ricerca di "risposte" che consentano di tranquillizzare le paure che sorgono quando si pensa ad un futuro incerto.

Nel trattare di etnonazionalismi e di globalizzazione si è ritenuto utile utilizzare lo schema interpretativo, proposto in passato da Jean Gottmann, del continuo rapporto dialettico Iconografia/Movimento quale "fonte energetica" del sistema di relazioni uomo/territorio e del divenire delle relazioni tra gruppi umani e istituzioni.

Sulla base della interpretazione di Gottmann il rapporto di relazione tra alcuni elementi con caratteristiche spaziali, che possono interessare i geografi, può essere sintetizzato dallo schema seguente:

Schema *movement factor-iconography* nel momento attuale (abbinamenti che si bilanciano dialetticamente)

ICONOGRAPHY	MOVEMENT FACTOR
Identità e territorio	Libertà di scelta dell'individuo
Proprietà privata	Libertà di movimento dell'individuo
Gruppo etnico-popolo —> rivendicazione di uno stato-nazione	capitalismo —> globalizzazione (parziale deterritorializzazione)
Stato-nazione	Organismi politici sovranazionali e separatismi



La rivendicazione etno-nazionale è generalmente pericolosa perché fonte di conflitti. I suoi presupposti sono tutti all'interno dell'Iconografia, cioè della staticità; parlano al cuore e non alla ragione e sono indissolubilmente legati ad un concetto di territorio e di spazio in cui il confine è elemento di separazione tra sé e "l'altro". Questa concezione può portare alla pulizia etnica nei casi più estremi o quantomeno alla diffusione (o alla rilegittimazione) di concezioni razziste; in altri casi alla tranquillità psicologica del sentirsi omogenei ed uguali a casa propria, con un rapporto dominante nei confronti di eventuali minoranze interne (o di nuovi arrivati).

Con la rivendicazione etno-nazionale, nel rapporto dialettico Movimento-Iconografia, la pluralità degli individui, che dovrebbe essere elemento di mobilità e dinamismo, diventa invece elemento di staticità in quanto la si vuole legata indiscutibilmente ad un territorio, quello e non altri. L'insieme degli individui viene considerato come "uno": il gruppo etnico si definisce popolo e quindi rivendica per sé una nazione, procedendo alla partizione dello spazio in forma di stato. "Le tesi identitarie mirano a conferire al territorio l'indiscussa qualità di attributo naturale dell'identità rivendicata. La strategia che ne deriva è chiara e sempre più diffusa. A un'identità deve corrispondere un territorio" (Badie, 1996).

Il processo di globalizzazione dell'economia, ritenuto oggi come vincente ed inarrestabile, appare come un fattore di mobilità e cambiamento, ma vale la pena di approfondire la questione perché vi sono elementi sia di deterritorializzazione che di forte legame con territori "statici". Il capitalismo, di cui il processo di globalizzazione è uno degli aspetti più attuali ed evidenti, ha come elementi di forza la flessibilità e la sua capacità di adeguarsi alle condizioni che trova, di avere cioè una geometria variabile; nel suo rapporto con il territorio non si lega "iconograficamente" a nessuno in quanto punta all'utilità: la flessibilità del capitalismo è dovuta al fatto che si lega ai territori convenienti ed abbandona senza problemi quelli sfruttati e non più utili, ed inoltre non si interessa ai territori finché non sono convenienti (o lo possono diventare). Molto è già stato scritto sulla deterritorializzazione dell'economia globale in contrasto con le economie nazionali e questa divaricazione è indiscutibile, ma ad analizzare con più precisione si può sottolineare che, come tutte le azioni "umane", anche la globalizzazione vive sulla base della partizione dello spazio ed anzi questa partizione è necessaria ed è un elemento di staticità, Iconografico.

Anche i più virtuali e speculativi movimenti di capitali via computer riferiti a contratti futures hanno la loro origine in un qualche territorio di proprietà esclusiva, garantita da leggi e/o diritti (o molto pragmaticamente da qualche generale al potere); inoltre i capitali si muovono sorretti da un sistema di garanzie offerto dalle varie legislazioni nazionali, le quali possono essere più o meno aperte (ed è su questo aspetto che si incentra il dibattito/scontro attuale a livello economico internazionale), ma nondimeno tutte hanno in comune la protezione che accordano ai diritti del capitale e di chi lo detiene. Il "movimento" dei capitali, comunque controllato da una oligarchia seppure transnazionale, è molto più congeniale ed affine concettualmente al sistema degli stati-nazione, così territorializzati, rispetto ad esempio al movimento ed alla libera circolazione degli esseri umani, che viene vissuto infatti come il nemico numero uno da parte di molti stati o come uno dei problemi "globali" più assillanti.

La disuguaglianza/diversità legata (e conseguente) alla diseguale disponibilità economica ci è abituale ed è largamente accettata a differenza della diversità linguistica, religiosa, culturale, etnico-razziale, ecc.. Eppure questo apparente movimento dinamico, conseguente e legato al sistema economico della produzione industriale e dei consumi, ha precisi e concreti connotati territoriali basati sulla partizione e sulla definizione di confini che garantiscano l'esclusività.

Nella nostra vita quotidiana accettiamo come normale la disuguaglianza nelle sue manifestazioni territoriali di esclusività: settori separati sugli aerei, circoli esclusivi, posti o file riservate a teatro o nei luoghi pubblici, spazio abitativo differenziato, ghetti urbani e/o fatiscenti da un lato e dall'altro quartieri residenziali "chiusi" perché economicamente inaccessibili ai più o realmente cintati per garantire la sicurezza degli abitanti. Alcuni dei nuovi suburbs ricchi e "safe" in varie parti degli USA, con regolamenti interni rigidissimi decisi da un comitato di amministrazione/gestione, rivendicano l'indipendenza dal resto della contea perché sono sulla "loro" terra, sono autosufficienti e quindi non hanno niente in comune con "gli altri" (Blakely, Snyder, 1997). È una frammentazione territoriale, dunque, che spesso influisce anche sul piano delle regole "interne" ad ogni limite/confine tracciato (tendenzialmente una democrazia "proprietaria", o a quote).

Il sistema economico, una volta che è garantita la sua possibilità di azione sul territorio, è tendenzialmente indifferente al sistema politico,

ai suoi ideali ed ai suoi modi di organizzarsi; ad esempio i banchieri di Zurigo non si sono certo preoccupati se c'erano Cantoni svizzeri dove le donne non avevano diritto di voto e il cosiddetto "modello asiatico" di sviluppo consente più profitti che nei paesi dove ci sono sindacati forti; i diritti umani sono evidenziati o dimenticati dai governi a seconda dello stato delle relazioni commerciali internazionali.

Un «movement factor» europeo

In base a queste premesse è possibile affermare che l'Europa, ad esempio, ha fin troppe Iconografie legate ad una concezione "superstatica" (sia nel senso di "ferma" che di "statale") di controllo del territorio e quello di cui ha bisogno per costruire il suo futuro è di un maggior numero di fattori di movimento.

Se l'Iconografia parla al cuore e si vincola al territorio tramite l'individuo etnico, dobbiamo immaginare una Europa che parla alla ragione e si rivolge all'individuo cosciente, slegato concettualmente dal territorio.

Dobbiamo allora percorrere un poco lo spazio dell'ideologia per trarre elementi utili a costruire rappresentazioni. Visto che l'Europa lungo la sua storia è stata un luogo di pensiero spesso originale, è utile cercare di recuperare qualcosa di quello che è stato rimosso, negato, pesantemente represso.

Viene accettato (anche da chi se ne rammarica) che l'Europa contemporanea sia nata dai principi illuministi, resi realtà dalla Rivoluzione Francese nelle sue parole d'ordine Liberté, Egalité, Fraternité, coniugati con la modernità della rivoluzione industriale; vale però la pena di ricordare che già fin dall'inizio del periodo rivoluzionario Babeuf, Filippo Buonarroti e altri posero come centrale la questione dell'uguaglianza e che, con la loro sconfitta nel giro dei primi anni della Rivoluzione Francese, risultò vincente invece il concetto di diritto alla proprietà, soprattutto nella sua "libertà", intesa cioè come territorialmente e quantitativamente non limitata.

È comprensibile che sia andata così perché, se la libertà è un concetto difficile da definire e da "costringere" (per cui può essere usata "liberamente" da chiunque) e la fraternità può essere lasciata alle buone intenzioni dei singoli, l'uguaglianza ha una sua intrinseca concretezza e può essere definita solo sul piano pratico, cosa che ha immediati risvolti spaziali e la rende di difficile

realizzazione.

Va precisato che non si parla di una visione dell'uguaglianza di ispirazione marxista, perché questa era fin dalla sua formulazione troppo "iconografica" e nelle sue realizzazioni pratiche così evidentemente legata ad una concezione statica del controllo del territorio; il fattore Movimento è ineludibile e la sua "eliminazione" o rimozione non può che essere temporanea sul piano dei fatti storici (vedi crollo del sistema sovietico). Etienne Balibar fa una interessante e condivisibile analisi del concetto della egaliberté (uguaglianza inscindibile da libertà), ma essendo di formazione marxista non a caso non riesce a svincolarsi dalla centralità dello stato: "senza stato non c'è società", afferma (Balibar, 1993).

Lo stato, però, è una Iconografia mentre la egaliberté è un Movement Factor in quanto riferita ai diritti dell'individuo, di qualsiasi individuo, a prescindere dalla collocazione geografica, dall'etnia o dalla cultura.

Usare la egaliberté come codice di lettura consente di analizzare l'uso che viene fatto del territorio ed evidenziare chi ne detiene il controllo.

L'uguaglianza diventa concreta se è libera di organizzare le forme mutevoli della sua realizzazione e per fare questo ha bisogno di uno spazio ripartito secondo liberi accordi (negoziati) e non secondo la proprietà, secondo il riferimento rigido a gruppi umani predefiniti (popoli e/o etnie) o secondo sacri confini (nazioni).

La egaliberté è in forte antagonismo concettuale con le Iconografie.

Nella storia il mutamento e gli intrecci tra popoli e culture sono avvenuti sempre, ma sul piano del rapporto vincente/perdente; sarebbe auspicabile che avvenisse tramite la negoziazione e l'accordo e ciò potrebbe essere possibile perché gli ostacoli non sono insormontabili, o meglio non dobbiamo considerarli tali (ad esempio chi avrebbe previsto la rapida sparizione dell'URSS dovuta, ne sono convinto, alla potenza del Movement Factor?).

Libertà nelle aggregazioni tra gruppi e nel dimensionamento territoriale delle aggregazioni

L'anarchico italiano Errico Malatesta in una sua definizione di rivoluzione auspicava: "la formazione e lo scioglimento di migliaia di corpi rappresentativi, distrettuali, comunali, regionali e nazionali che, non avendo alcun potere legislativo, servono a diffondere e a coordinare i desideri



e gli interessi di popoli vicini e lontani e che agiscono tramite le informazioni, i consigli e gli esempi" (Malatesta, 1924). Quello che è descritto non è il caos, ma il Movimento deterritorializzato, un disordine che si fa sistema organizzato contando sulle prerogative proprie del dinamismo e non della relazione con uno spazio "iconografico" definito; la cosa forse più significativa è il fatto che questo sistema dinamico non sostiene la necessità della propria conservazione in una forma stabile.

Appare ovvio che questo non è assolutamente compatibile con le strutture di potere riferite a territori definiti e, per ora, nemmeno con le strutture psicologiche riferite alla sicurezza affettiva individuale; l'ormai consolidato percorso della psicologia e della socio-antropologia ha evidenziato che l'uguaglianza provoca resistenze anche "in basso", tra le classi "degli oppressi e degli sfruttati", a differenza di quanto ritenevano invece i socialisti ottocenteschi.

Oggi la disabitudine a pensare e ad "immaginare" in modo deterritorializzato è così interiorizzata che, a tutti livelli, si riesce solo ad immaginare ed a temere un ritorno alla realtà territoriale frammentata medioevale nell'ipotesi della messa in discussione della legittimazione stessa dello stato, che è soprattutto stato-nazione. Guarda solo indietro chi non sa o non vuole guardare avanti.

In realtà la proposta di Malatesta è già concretamente realizzata intorno a noi; abbiamo visto che il nostro spazio è frammentato, si compone e si scompone in mutevoli aggregazioni riferite a territori più o meno definiti ed a diverse scale, e tutto questo sulla base della disuguaglianza e del privilegio.

Vi sono, però, anche simili dinamiche nate per liberi accordi e sul piano dell'uguaglianza. Le esperienze di autogestione nel mondo sono innumerevoli, ma sono "piccole" e la loro frammentazione non ha certo lo stesso impatto della globalizzazione. Ma che dire della realtà delle cooperative (società e banche), delle reti di ONG, delle "banche del tempo", delle TAZ (Temporary Autonomous Zones), degli accordi transfrontalieri all'interno ed all'esterno dell'Unione Europea (Euroregioni) che configurano concretamente la possibilità di sviluppare borderlands sempre più integrati. In quest'ultimo caso il legame "iconografico" linguistico transfrontaliero (il fatto di parlare cioè la stessa lingua) gioca spesso un ruolo determinante, ma sono sempre più gli accordi che prescindono da questo legame ed è proprio l'Unione Europea

che tra le pieghe del suo enorme bilancio sostiene tali iniziative, ufficializzate in protocolli formali. Nel caso degli accordi della cosiddetta Regio (Francia, Baden-Wuerttemberg, Basilea) gli ostacoli vengono dalle resistenze nazionali (in primis della Francia) e non dal disaccordo tra le parti.

Utopia! Ma nulla è più utopico, a giudizio di chi controlla il potere, di quello che si può fare da subito per equalibero accordo tra le parti.

Si tratta di proporre la confederazione per garantire le municipalità e non le nazioni, di proporre minoranze di blocco (o di "rallentamento") per garantire la diversità delle minoranze (non solo etniche) e non gli interessi di qualche lobby economica nazionale, di proporre accordi che non hanno bisogno di bandiere, inni e sfilate di reparti armati, di proporre la costruzione di organismi temporanei per scopi ben definiti. Si tratta di moltiplicare i confini (sempre più solo gestionali-amministrativi) perché diventi normale cambiarli, spostarli e modificarli e finiscano per perdere di significato (Eva, 1992).

"Quello che può essere fatto da una entità più piccola non sia fatto da una entità più grande" è una affermazione libertaria del XIX secolo, ma un concetto simile è stato adottato ufficialmente dal Consiglio d'Europa nella sua Carta sull'Autogoverno.

Sostenere questo codice di lettura dà maggiore considerazione ai liberi accordi, al "piccolo è bello", alla dimensione locale non su base etnica, alla dimensione globale pensata come in continuo movimento, compresa tra "authorities" settoriali da un lato ed il controllo municipale (o comunque locale) dall'altro. Significa la deregulation riferita alla cooperazione tra gli individui e non per facilitare le multinazionali; significa essere d'accordo con l'idea di una Unione Europea costruita sulla base di una confederazione, concepita come un sistema politico/decisionale policentrico e non con un superpresidente "all'americana".

Significa far diventare Iconografia, cioè concretamente sul territorio, la riduzione della disuguaglianza.

Riflessione Metageografica di Elisée Reclus, se fosse vivo oggi, valida per il futuro:

Schema Movimento-Iconografia (semplificato al massimo) che considera elementi in relazione dinamica

ICONOGRAPHY	MOVEMENT FACTOR
Resistenza psicologica individuale al cambiamento e radici/culturali dell'appartenenza ad un territorio specifico	Individuo deterritorializzato (cosmopolita, che sceglie l'appartenenza)
Municipalismo (localismo non su base etnica)	Organismi ad azione planetaria, con obiettivi limitati e legittimati dal basso
Territorio non privatizzato	Globalizzazione economica (sulla base dello scambio "eguale")

Conclusioni

Sembra che l'economia e le sue "leggi" siano il riferimento ideologico principale per la costruzione dell'Europa unita o nel processo di globalizzazione (inteso soprattutto finanziariamente e commercialmente); nulla di molto diverso da cento anni fa. Sul piano politico-ideologico si sente parlare quasi solo di liberal-democrazia, di valori europei e/o Occidentali che sono dopotutto il migliore dei mondi possibili, di Welfare più leggero che significa anche preoccupazione per le categorie più deboli ma.....compatibilmente con le esigenze dei mercati internazionali e con le valutazioni del Fondo Monetario Internazionale.

La liberal-democrazia deve, però, ancora dimostrare di avere caratteristiche di "Movimento" tali da consentirle di entrare in rapporto dialettico di riequilibrio con il processo di globalizzazione, di saper compensare le tensioni provocate dalle rivendicazioni etno-nazionali, di saper rispondere alla sfida di una pressione immigratoria che, "mescolando" le culture, rimette in discussione un presupposto universalismo di principi diffusosi più per la forza delle armi e della conquista coloniale che per qualità intrinseca.

La democrazia, come la intendiamo in Occidente, è cresciuta all'interno di spazi (gli stati-nazione) sostanzialmente simili per cultura e tradizioni; il controllo del potere e/o il conflitto per la sua conquista, pur con qualche strappo violento (le rivoluzioni), si sono manifestati all'interno di un quadro concettuale sostanzialmente condiviso anche dalla parte (consistente) di popolazione che ha il minore vantaggio. La crisi dello sta-

to-nazione rimette in discussione soprattutto l'applicazione sul territorio delle enunciazioni di principio, in particolare quella della "uguaglianza" (di fronte alla legge, di opportunità, di diritti, ecc.); i nuovi tipi di rapporto con il mondo, la presenza di nuove "diversità" sono una sfida non da poco che può essere superata solo con più dinamismo e flessibilità intellettuale ed ideale.

Sono utili allora quei quadri concettuali che fanno della flessibilità e del movimento uno dei propri presupposti per creare nuove Iconografie. La riflessione sulla dimensione degli spazi "ottimali" per l'uomo ed i gruppi umani e sulla qualità delle relazioni tra locale e globale, tra piccolo e grande, diventa (o ritorna) ad essere fondamentale. Lo stato-nazione non può più essere l'unico (o il preponderante) riferimento politico-territoriale.

L'Europa ha prodotto un certo tipo di razionalità politica e poiché qui ed ora c'è "movimento" geopolitico è opportuno che sia in grado di continuare la riflessione teorica anche sui principi ritenuti fondamentali, che non possono essere considerati indiscutibili come dogmi.

Un'ideale, una proposta politica pensata per l'essere umano e quindi valevole a livello planetario, per essere "universale" deve poter trovare applicazione ovunque. La logica della disuguaglianza, del potere in mano di pochi, della privatizzazione degli spazi, della apparente sovranità popolare ha trovato larga applicazione in diversi territori e presso diverse culture

In un mondo di potenti e dilaganti Iconografie e di continua partizione dello spazio funzionale alla disuguaglianza, cosa che porta più facilmente allo scontro, alla vittoria dei pochi contro la sconfitta dei molti, può essere utile riproporre riflessioni sullo spazio e sui rapporti tra gli uomini che fanno parte del patrimonio intellettuale (e geografico) europeo e che hanno avuto il solo "torto" di non accettare l'assolutezza della centralità dello stato-nazione e l'ineluttabilità della disuguaglianza e della libertà differenziata.

Se si considera l'Utopia come il risultato della progressiva realizzazione di tante piccole utopie e si riesce a combattere la diffusa resistenza psicologica a considerarla realizzabile, essere utopici acquista una dimensione concreta. Bisogna partire dalla dimensione territoriale locale pensandola sempre in relazione con quella globale, ma questo è possibile se la riflessione sull'organizzazione dello spazio non è prevalentemente Iconografica.

I cambiamenti nascono dalle dinamiche e non si realizzano se non sono alimentati dalla proposta, dal dibattito e dall'azione.



Bibliografia

- A.A.V.V. (1995), *Nationalisme & postnationalisme*, Actes du Colloque qui s'est tenu à Namur le 30 avril 1994, Presse Universitaires de Namur.
- A.A.V.V. (1996a), *Conflits fin de siècle*, Manière de voir n°29, Le Monde Diplomatique, Février, Paris.
- A.A.V.V. (1996b), *Economics and anarchism, anarchism and federalism*, in *The Raven*, n.31, Freedom Press, London.
- A.A.V.V. (1996c), Villaggio Globale, special issue, Internazionale, 2/96, Internazionale, Roma.
- Anderson, B. (1991), *Imagined Communities*, Verso, London.
- Badie, B. (1996), *La fine dei territori*, Asterios Ed., Trieste.
- Balibar, E. (1993), *Le frontiere della democrazia*, Manifestolibri, Roma.
- Balibar, E., Wallerstein, I. (1996), *Razza, Nazione, Classe*, second revised edition, Edizioni Associate, Roma.
- Blakely, E.J., Snyder, M.G. (1997), *Fortress America, Gated Communities In the United States*, The Brookings Institute, Washington D.C..
- Bookchin, M. (1993), *Democrazia diretta*, Elèuthera, Milano.
- Buonarroti, F. (1971), *Cospirazione per l'uguaglianza detta di Babeuf*, Einaudi, Torino.
- Cassen, B. (1996), *Avec les peuples ou sans eux?*, Le Monde Diplomatique, Mars, Paris.
- Dahrendorf, R. (1996), *Diari europei*, Laterza, Bari.
- Dumont, R. (1990), *Un mondo intollerabile*, Milano, Elèuthera.
- Eva, F. (1992), *Geografia contro il potere*, Volontà n. 4, Milano, pp. 9-23.
- Gallusser, W. (1994), *Political Boundaries and Coexistence*, Proceedings of the IGU-Symposium of Basle (CH), 1994.
- Gottmann, J. (1952a), *La Politique des Etats et leur géographie*, Paris, Colin.
- Gottmann, J. (1952b), *The political partitioning of our World: an attempt at analysis*, World Politics, Vol. VI, n. 4, pp. 512-519GO.
- Gottmann, J. (1955), *Eléments de géographie politique*, Paris, Le cours de Droit, Fascicules I et II.
- Gottmann, J. (1973), *The significance of territory*, University Press of Virginia, Charlottesville.
- Gottmann, J. (1975), *The evolution of the concept of territory*, Social Science Information, Paris, 1975, XIV-3/4, pp. 29-47.
- Gottmann, J. (1994), *Beyond Megalopolis*, Tokyo, The Community Study Foundation.
- Lopez, R. (1996), *Hautes murailles pour villes de riches*, Le Monde Diplomatique, Mars, Paris.
- Malatesta, E. (1924), *Ancora di repubblica e rivoluzione*, Pensiero e Volontà, Roma, 1924, n.12..15 giugno.
- Murphy, A. (1993), *Emerging regional linkages within the European Community: challenging the dominance of the state*, Tijdschrift voor Econ. en Soc. Geografie 84, n. 2, Utrecht.
- Nagel, T. (1991), *Equality and Partiality*, Oxford University Press, (1993: il Saggiatore, Milano).
- Ohmae, K. (1996), *La fine dello Stato-nazione*, Baldini e Castoldi, Milano.
- Raffestin, C. (1989), *L'immagine e la realtà della frontiera nella geografia contemporanea*, Verso la pace della Scuola di pace di Boves, Ed. elle di ci, Leumann. Ristampato (1992) in Volontà n.4, Milano, pp. 43-62.
- Ramonet, I., Giovannini, F., Ricoveri, G., (1996), *Il pensiero unico e i nuovi padroni del mondo*, ASEC, Roma.
- Reclus, E. (1876-1894), *Nouvelle Géographie Universelle*, Hachette, Paris.
- Reclus, E. (1905-1908), *L'Homme et la Terre*, Librairie Universelle, Paris.
- Roussel F.G. (1996), *Le monde dans tous ses Etats*, Le Monde Diplomatique, Juillet, Paris.
- Sanguin, A.L. (1993), *Les Minorités ethniques en Europe*, L'Harmattan, Paris.
- Savater, F. (1995), *L'universalità e i suoi nemici*, in MicroMega, 2/95, Editrice Periodici Culturali, Roma.
- Sen, A. (1993), *Il tenore di vita*, Marsilio, Venezia.
- Sen, A. (1994), *La disuguaglianza*, il Mulino, Bologna.
- Toso, F. (1996), *Frammenti d'Europa*, Baldini e Castoldi, Milano.
- Vaccaro, S. (1996), *Anarchia e progettualità*, Zero in condotta, Milano.